

Venerdì 12 dicembre 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

## Un insolito mecenate per l'arte: il telefonino

Si intitola «I colori del suono» ed è una mostra che verrà inaugurata la prossima settimana, il 18 dicembre, a Roma, nella palazzina cinquecentesca del Museo Barracco, a pochi metri da piazza Navona, in corso Vittorio Emanuele II. Le opere esposte saranno ventiquattro, autori undici tra i più significativi artisti italiani e un americano: Valerio Adami, Gertie Schifano, Tullio Pericoli, Mimmo Rotella, Mario Schifano e Mark Kostabi, l'americano di Los Angeles che vive a New York in uno studio gremito da collaboratori, che produce circa mille dipinti all'anno. La curiosità e il titolo della mostra nascono dal tema imposto alla metà delle opere: il telefonino. L'idea è stata della Motorola, che ha voluto questa specie di trionfo artistico del suo ultimo e più prezioso modello. Gli artisti, scelti da Giancarlo Politi (direttore di Flash Art) con il criterio della rappresentatività delle correnti, hanno aderito con entusiasmo all'iniziativa. La pittura, soprattutto la grande pittura prima del Novecento, ha sempre avuto committenti, che amavano comparire nelle tele dei loro artisti. Il signor Motorola ha rinunciato a tanto onore, preferendo lasciare il campo al suo cellulare, il che rivela nella commissione tra merce e arte che la prima vale molto di più di chi la produce. Gli artisti hanno seguito le loro tendenze. La pubblicità non c'entra, anche se il sospetto è ovvio. Pericoli ha rispettato la sua poesia, addolcendo e ammorbidendo il nero cellulare, Nespolo lo ha immerso nei colori, Rotella lo ha immaginato risorgere da un magnifico strappato, Schifano lo ha soffocato nel giallo di un delirio psicanalitico, Adami lo ha disegnato quasi rimontandolo in una geografia urbana, e così via. I ventiquattro lavori dei nostri dodici artisti, dopo la presentazione a Roma, faranno il giro d'Italia e tenderanno qualche puntata all'estero. Alla fine del viaggio verranno consegnati alla Galleria d'arte moderna di Roma.

O.P.

Intervista con la scrittrice, che ha pubblicato una personalissima galleria di ritratti. Negativi e positivi

# «Odio il buonismo ma amo i buoni» L'Inventario culturale di Gina Lagorio

Il ricordo di Elsa Morante e la rabbia di quando stroncarono «Araceli». L'odio per tutte le etichette, a cominciare da quella tanto di moda. L'impegno politico, la critica a Toni Negri e la grande infatuazione per Roland Barthes.

MILANO. Il buonismo è fuori moda. È stufa anche Susanna Tamaro, che lancia frecce avvelenate contro chiunque pronunci l'«smo» che l'ha etichettata. Per andare controcorrente ci voleva Gina Lagorio, scrittrice e donna che non teme, sbandandosi dall'alto della sua carriera, di perdere alcunché. La Lagorio appartiene a quel genere di scrittori lontani da ogni stereotipo modaiolo, che masticano i cliché senza ammalarsi di banalità, attenti a cogliere quel che di buono arriva dal mass mediale. È «snobismo» verace, popolare, quello della signora nata a Cherasco, in provincia di Cuneo, e trapiantata a Milano negli anni Sessanta, in pieno boom economico e culturale. Uno stile che le fa portare con grande orgoglio il cognome del marito partigiano scomparso anni fa (adesso è sposata con l'editore Livio Garzanti) e parlare con passione dell'amore per la nipotina che si trastulla col pupazzo abbandonato nel corridoio della sua casa a Milano.

Incontriamo Gina Lagorio in occasione dell'uscita del suo ultimo libro, un'autobiografia costruita sulla base di una selezione dei fatti di una vita, la sua. *Inventario*, questo il titolo (Rizzoli), è una personalissima galleria con ritratti per niente imbalsamati di uomini e donne; ma anche di vere passioni, antiche e appena nate. Un libro sulle cose per cui vale la pena di vivere, che sia la musica classica, la palestra, i dolcetti impastati da piccola in campagna o il piacere della lettura di un libro, di una conversazione.

«La parola buonismo mi fa infuriare. Più che di bontà bisognerebbe parlare di tolleranza. Io sono contro le risse, sono per abbattere tutti i paletti, per smettere una volta per tutte con tutte queste contrapposizioni e lotte inutili su tutto». Nel suo libro, in realtà, Gina Lagorio non è sempre così conciliante. Quando si toglie alcuni sassolini dalle scarpe, piovono pietre. Vedi il caso Elsa Morante che difese a spada tratta dopo la stroncatura di *Araceli* apparsa su un importante quotidiano mentre la scrittrice stava morendo in ospedale. «Mi ricordo ancora quel titolo infelice: «Cara Elsa così non va». Avevo letto *L'isola di Arturo*, ma non avevo mai incontrato Elsa Morante. Non osavo avvicinarla. L'ho conosciuta solo alla fine e ho avuto la conferma che fosse una donna straordinaria. In quella stroncatura ho sentito l'avaria dei sentimenti da parte maschile. Nei suoi confronti c'è stata una specie di congiura. Una vendetta di romanzieri falliti e di ideologi freddi che non potevano capire un mondo di sentimenti femminili come il suo».

Infastidita dai critici di oggi «che citano la Morante come obliettere il biglietto del tram», Gina Lagorio in *Inventario* difen-



La scrittrice Gina Lagorio

Mimmo Chianura/Agf

de le donne, ancora, per lei, assolutamente svantaggiate nei confronti dell'uomo. «Penso a un intellettuale come Jacqueline Risset che ha fatto una traduzione fantastica di Dante in francese. Si fosse chiamata Jacques, sarebbe stato tutto diverso, l'avrebbero considerata un padrettero».

Tra le scrittrici dimenticate e amate Anna Banti, Paola Masino. «Paola era una grande intellettuale e una donna eccezionale. Prendeva il tram per andare a fare la dialisi. Era una donna bella dentro e fuori, aveva anche un buon odore». Un libro dove si parla poco di libri, della sapienza contenuta nei libri. Lagorio ne parla di quelli dei suoi sapori, degli odori, del fieno e della cioccolata. Ricorda esaltata di quando si innamorò perdutamente di Roland Barthes: «Non per la sua grandezza come semiologo, ma perché scrisse che avrebbe voluto un naso per sentire l'odore del fieno».

La signora, che è stata deputata e sostenitrice di battaglie civili, anche su Milano, è convinta «che bisogna togliere al mondo, già così disperato, il necessario per

dare un minimo di lasciappassare a chi è giovane». L'attenzione alla vita dei nipoti, all'avvenire di chi verrà dopo è collegata anche al suo impegno in politica.

«Il motivo per cui ho deciso di andare in Parlamento? C'è una sproposizione enorme tra la realtà dei bisogni e il modo di risolverli. Il problema è la concretezza».

Conciliare l'ideologia con la concretezza è difficilissimo». Tra i personaggi politici a cui fa riferimento per i concetti di giustizia sociale e libertà politica, Piero Calamandrei, Arturo Carlo Jemolo. «Ripeto, odio la parola buonismo. Però credo a quello che dice il Vangelo: esistono gli uomini di buona volontà». Cita un racconto di Buzzati: *Ce n'è troppo di Natale*. «Essere buoni - dice - significa essere fedeli a certe idee in cui si crede, far bene il proprio lavoro».

Scrittrici e intellettuali, ma anche madre e moglie, Gina Lagorio ha stabilito delle gerarchie sentimentali. «La letteratura è stata mio amante. Mi sono sempre sentita un po' clandestina quando scrivevo. La moglie era la famiglia, mio marito. Ma non

credo di aver tradito me stessa, la mia natura».

Tra le prime domande, le prime interrogazioni che la signora fece in Parlamento ce n'era una riguardante Toni Negri. «Dopo che era scappato, chiesi se continuava a prendere lo stipendio di parlamentare. Mi dissero di sì». Altra pietra nella scarpa. «Lui mi sembra davvero un cattivo maestro, il simbolo di tutto quello che è intellettualità, ideologia, uno che ha sempre manifestato un disprezzo fortissimo nei confronti della vita». La necessità della scrittura, per Gina Lagorio, è una necessità che lei definisce «una necessità etica. Vorrei togliere di mezzo tutto quello che è vanità mentre scrivo».

In un capitolo dove si parla dell'amico Camillo Scabarbo c'è un accenno a Salgari, alla rivoluzionarietà dei suoi personaggi. Ma lo sa, Gina Lagorio, che è anche uno degli scrittori più amati dai giovani autori? «Non mi piacciono i pulp. Ho trovato disgustoso l'ultimo libro di Simona Vinci, in cui viene sodomizzata una bambina con una racchetta da tennis. Mi sembra che adotti una poetica scissa dall'opera. La mia idea è che se c'è un vero sentire, ci deve essere una coincidenza tra ispirazione e fare. Ogni epoca di decadenza è scivolata

## Pompei anche «by night»

Pompei anche di notte. A partire dalla primavera '98, l'area archeologica verrà aperta alle visite anche in orario serale. Si tratta della prima iniziativa (l'organizzazione è affidata a una società privata) seguita alla legge appena approvata e che prevede l'autonomia amministrativa di Pompei. Non si tratterà di visite tradizionali, ma di percorsi (lungi circa un chilometro) nel corso dei quali il visitatore potrà rivivere la vita pompeiana prima dell'eruzione. Musiche che simulano l'armonia di due millenni fa, proiezioni ed effetti speciali accompagneranno i turisti fino all'ultima tappa che consisterà in una sosta di fronte a uno schermo, costituito da un velo d'acqua, che restituirà le immagini della colata di lava del Vesuvio.

nella maniera per cui per un Gadad avremo sempre trenta aborti gaddiani. Mi chiedo: dove finiscono questi libri, questi materiali, c'è consapevolezza critica che potrebbero essere letti da persone che non hanno mediazioni? Bisognerebbe sempre ricordarsi di Valéry: «Uno scrittore vero ha un critico in se stesso».

Tra gli esempi di intellettuale illuminato dei nostri tempi cita, per l'umanità e profondità di pensiero, lo psicoanalista jungiano James Hillman. Da Brodskij prende una citazione: «L'incontro tra lo scrittore e il lettore è l'incontro di due solitudini». Dista che si dimentichino le persone. Così, il vuol ricordare tutti i suoi amici. Le chiediamo di indicarne uno. Sceglie un milanese, lo scrittore antifascista Mario Spina. «In Spina l'intellettuale non prevaricava l'uomo. C'era la volontà da parte sua di colmare lo iato». Si chiude *Inventario* con l'immagine della scrittrice a contatto con la natura. È l'episodio di salvezza di un animale a suggerire questa epistola al lettore sulla contentezza dei lavori. Senza accontentarsi, senza lagnarsi, semplicemente, restando, per salvare se stessi e gli altri, in ascolto della vita.

Antonella Fiori

Due città a confronto nella doppia esposizione allestita nel capoluogo piemontese

## Torino chiama Roma. Capitali da mostra

L'arte, il cinema, l'industria, la letteratura che hanno avvicinato due culture italiane fra il 1911 e il 1946.

TORINO. È come una sorta di «lunga marcia» nel tempo, ma anche nello spazio, la mostra inaugurata nelle due sedi di Palazzo Bricherasio, al numero 20 di via Lagrange, in pieno centro cittadino e della Palazzina di Caccia di Stupinigi, a qualche chilometro dalla città, poco oltre la tangenziale sud (resterà aperta sino al 22 marzo del '98). In questo senso, è già indicativo il lungo titolo: «Le capitali d'Italia. Torino-Roma 1911-1946. Arti, produzione, spettacolo» (curatori: Marisa Vesco, direttrice della Fondazione Palazzo Bricherasio e Netta Vespignani, curatrice dell'Archivio storico della «Scuola romana»; l'allestimento è di Claudio Bottello; catalogo Electa, 80.000 lire). In effetti, più che una mostra, si tratta di un «evento» lungo trentacinque anni: dall'anno dell'Esposizione universale torinese (poi trasferita a Roma), alla nascita della Repubblica, un anno dopo la conclusione del secondo conflitto mondiale.

Una mostra storica? No; piuttosto, un grande affresco di incroci linguistici fra arti visive, musica, industria, poesia, letteratura, cinema, arredamento, costume, design... La manifestazione, dagli intenti indubbiamente ambiziosi, è stata realizzata dall'assessorato alla cultura della regione Piemonte (assessore Giampiero Leo), in collaborazione con l'Ordine Mauriziano (che originò il titolo), e la fondazione Palazzo Bricherasio, costituita nel 1995, con sede nell'omonimo edificio seicentesco, presieduta da Anna Maria Barone Alessio, la cui tragica morte, avvenuta pochi giorni fa in un incidente automobilistico, ha immerso in un'atmosfera di tristezza l'inaugurazione della complessa esposizione.

Un viaggio-racconto sulle «due città», dunque, come nel bel romanzo di Mario Soldati. Torino, con il suo grande sviluppo industriale, ma anche con un effervescente clima culturale ricco di personaggi come Casorati, il Gruppo dei Sei, Felice Carena, il collezionista Riccardo Gualino. E poi le sperimentazioni tecnologiche, le

prime trasmissioni radiofoniche, le case di produzione cinematografica come l'Ambrosio, l'Italia Film... Per contro, Roma, con la sua centralità politica, ideologica e artistica. La Roma di Balla, Marinetti, Prampolini, Donghi, della scuola degli Orti Salustiani creata dal torinese Carena, da cui nacque la Scuola Romana con Capogrossi, Gigi Chessa... E ancora De Chirico che, innamoratosi di Torino, la definì «città metafisica» per eccellenza, facendone il segno portante di molte sue pitture. Saranno infatti in gran parte le opere pittoriche a segnare l'infittirsi dei rapporti fra le due città creando un intreccio, uno dei tanti documentati dalla mostra, fra imprenditori, collezionisti e giovani artisti, che rafforzò ulteriormente, in varie occasioni, il legame fra Torino e Roma. Fu molto indicativa, in tal senso, la mostra «L'arte contro la barbarie» - artisti romani contro l'oppressione nazifascista - organizzata dall'Unità nell'agosto del '44, nella capitale appena liberata. Nel comitato d'onore, Togliatti, Gullo, Negarvil-

le, Spano; tra gli artisti espositori, Mafai, Guttuso, Purificato...

Tra le varie sezioni - ma le si potrebbero chiamare anche «stazioni» - del lungo viaggio espositivo, di notevole interesse e importanza quella sul cinema (curata da Paolo Bertetto), dedicata alla produzione torinese e agli scambi con il cinema romano. Alla ribalta personaggi come Ghione, Basseti, Soldati, Pina Menichelli, Macario... Negli spazi espositivi, soprattutto in quelli della Palazzina di Stupinigi, manifesti di grandi dimensioni (*Cabiria*, *Il fuoco*, *I miserabili*, *Malombra*, *La freccia nel fianco*), oggetti del set, bozzetti per scenografie, costumi e altri materiali di scena, oltre a proiezioni continue di sequenze dei film più significativi, tra cui *Velocità* di Oriani, Martina e Cordero, unico film «futurista» fortunatamente recuperato e restaurato, in cui viene esaltato il mito modernista per eccellenza.

Nino Ferrero

[Luca Canali]

## Dalla Prima

censura da parte del regime, a pubblicare una notevole quantità di testi di autori stranieri di alta e indiscussa qualità. Fra tutti, deve ricordare il «fascista» Vallecchi di Firenze con la sua nutrita schiera di poeti e di narratori. E forse c'era anche chi, all'interno del regime», preferiva lodevolmente chiudere un occhio. Fu nel complesso un periodo difficile ma fecondo. Oltre a Bompiani, Mondadori (con lo «Specchio» e i narratori de «La Medusa») e Garzanti e Rizzoli pubblicarono una notevole quantità di testi di un livello che oggi non possiamo neanche sfiorare. Decadenza di fine secolo e millennio, omologazione dei *media*, crisi generale dei «valori», invadenza del *marketing* e dei «manager» al vertice delle case editrici, caccia frenetica al best seller e al libro di consumo? In proposito il capitolo di Gabriele Turi su *Cultura e potere nell'Italia repubblicana*, esprime pareri illuminanti improntati a un realistico pessimismo anche se si conclude con un comprensibile ma non gradevole «lieto fine».

Alcune lacune erano inevitabili in un testo di così vasta apertura cronologica. Ad esempio sarebbe stato forse opportuno, soprattutto nei capitoli conclusivi, documentare meglio la crisi e le battaglie interne alle grandi case editrici (non ultima causa del declino sempre più accentuato della qualità letteraria delle opere pubblicate). A proposito della Mondadori sarebbe forse stato giusto documentare con maggior precisione i contrasti fra Formenton (mai nominato nel libro) e Leonardo Mondadori, che portarono dapprima ad una vera scissione interna e ad una breve esperienza di Leonardo che fondò una sua casa editrice che portava il suo nome e pubblicò alcuni buoni titoli; e infine l'alleanza Leonardo Mondadori-Berlusconi che sancì la estromissione di Formenton e all'attuale assetto del «gigante» di Segrate. Anche l'attuale non certo felice condizione della Rizzoli-Fabbri-Bompiani-Sonzogno avrebbe dovuto essere esaminata con maggior cura. L'espansione della Longanesi ha avuto altre acquisizioni azionarie oltre a quelle riportate nel volume: per es. (ma potrei sbagliare) quelle della Garzanti e della Utet, oltre alla Tea mai nominata in queste pagine.

Poiché inoltre si era parlato in precedenza di importanti iniziative giornalistiche, sarebbe stata interessante una trattazione dell'assetto proprietario dei giornali che noi a tutt'oggi leggiamo (e magari anche delle poche riviste letterarie valide che vengono attualmente pubblicate in Italia). A proposito di giornali e della «moralità» dei giornalisti, il libro riporta una bellissima frase del 1881 di Eugenio Torelli-Villieri (che sarebbe poi diventato direttore del «Corriere della sera»): «Il giornalista non è il padrone del pubblico, ma suo servitore, e deve fare il giornale non per servire la propria ambizione, le proprie passioni, le proprie amicizie, il proprio interesse, ma per istruzione e divertimento del pubblico».

Una vera ingenerosità, o imperdonabile dimenticanza, è stata non far parola della collana di classici latini e greci della Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori fondata e fervidamente seguita da Pietro Citati (mai nominato nel volume), e i prestigiosi testi di letteratura italiana pubblicati dalla Fondazione Pietro Bembo-Guanda. E come trascurare la monumentale iniziativa del «Centro libri per mille anni» del Poligrafico dello Stato, diretta da Walter Pedullà, usciti già in numero di trenta (fra di essi Alighieri, Boiardo, Goldoni, Manzoni, Nievo, Pirandello), con vastissime antologie di autori italiani, (che tendono ad essere l'opera omnia dell'autore, quando ciò sia possibile) dalle origini fino ai primi decenni di questo secolo, curate da specialisti e letterati di alta qualifica professionale? Peccato che questi libri non siano acquistabili in nessun luogo, neanche nelle librerie di Stato poiché la vendita a rate è possibile soltanto acquistando in anticipo l'intera serie di cento volumi che auguriamo tuttavia vengano stampati anche in forma più accessibile ai comuni lettori.

Voglio inoltre ricordare editori «minori», ma rispettabilissimi per le autorevoli firme che pubblicano, quali ad esempio Crocetti (Milano) con testi esclusivamente di poesia (Ritsos Kavafis, Elitis, Rilke, Ramat etc.) e la rivista «Poesia» che può essere considerata unica nel suo genere in Italia, Empiria (Roma) con testi della Ortese, della Attanasio, di Elio Pecora, etc.; Mauri (Lecce) che ha pubblicato importanti testi di poesia (Volponi) e di saggistica (Fortini) ed edita la rivista «Immigrazione»; o il Girasole (Valverde di Catania) del poeta editore Angelo Scandurra con testi (in raffinate edizioni) di Roversi, Antonioni, Muscetta, Dario Fo, Rigoni Stern, Testori, Sgarlambro, Bufalino, oltre a numerosi altri narratori e poeti, e persino, di imminente uscita, inediti di Ezra Pound.